

LE SETTE PARABOLE DEL REGNO
Missionarie saveriane
PARMA
4-9 settembre 2017

Dal punto di vista dei discepoli il racconto evangelico, stando alla narrazione di Giovanni, comincia con una domanda: ‘maestro, dove dimori?’ Gesù li invita a venire da lui e a costatare di persona e il vangelo annota: “*quel giorno rimasero con lui*” (Gv 1,39). Ma a quel tempo, i discepoli potevano al massimo rimanere con Gesù, non rimanere in Gesù. Tutto il racconto evangelico della sequela di Gesù da parte dei discepoli non è che la descrizione del passaggio dal rimanere con lui al rimanere in lui. Alla primitiva domanda dei discepoli Gesù in realtà risponde nell’Ultima Cena allorquando rivela dove effettivamente lui dimora, cioè nell’amore del Padre per i suoi figli. Lì lo devono cercare e lì devono rimanere. Non solo, ma Gesù rivela ciò che sperimenteranno i discepoli con la sua morte e risurrezione: “... *verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi*”. [Gv 14,1-3]. La conferma assoluta che lui si trova nell’amore del Padre per noi avverrà con la sua morte e risurrezione e sarà su questa conferma che i discepoli potranno ormai, non semplicemente stare con Gesù, ma stare in Gesù.

I verbi ‘dimorare’, ‘rimanere’, ‘stare’, in greco sono espressi da un unico verbo, su cui si fonda plasticamente l’immagine della vite e dei tralci, riassunta dalle parole di Gesù: “*Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla*” (Gv 15,5). *Rimanere* in Gesù, ecco l’unico verbo che attraversa tutto il vangelo dall’inizio alla fine. Cogliere questo resta essenziale per il discepolo che sarà chiamato a continuare l’opera del maestro.

Ciò che avviene con l'ascolto della parola è descritto nella parabola della vite e dei tralci, brano che viene proclamato nella QUINTA PASQUA, anno B.

At 9,26-31; Sal 21; 1Gv 3,18-24; Gv 15,1-8

L'immagine della vite ha risonanze profondissime nelle Scritture, soprattutto in rapporto alle premure di Dio per il suo popolo. Si possono leggere i passi di Os 10,1, Is 5,1-7, Ger 2,21. In particolare, però, la vite ricorre nelle parabole di Gesù: nella parabola degli operai inviati alla vigna (Mt 20,1-16), nella parabola dei due figli invitati ad andare a lavorare nella vigna (Mt 21,28-30) e, con accenti assolutamente evocativi, nella parabola dei vignaioli assassini (Mt 21,33-42) dove l'amore di Dio per il suo popolo appare proprio folle.

La vite, per il vino che se ne ricava pestando gli acini e facendo fermentare il mosto, richiama il sacrificio pasquale di Gesù; il vino, frutto della vite, richiama il sangue, il mistero eucaristico, lo Spirito Santo, il regno di Dio.

Nell'orizzonte di questi riferimenti, l'immagine della vite e dei tralci comporta un collegamento che tiene insieme tutto il vangelo. Secondo la narrazione di Giovanni, la prima domanda che gli apostoli fanno a Gesù è: "*Rabbi, dove dimori?*" (Gv 1,38). Gesù li invita a venire da lui e a costatare di persona e il vangelo annota: "*quel giorno rimasero con lui*" (Gv 1,39). Ma a quel tempo, i discepoli potevano al massimo rimanere con Gesù, non rimanere in Gesù. Tutto il racconto evangelico della sequela di Gesù da parte dei discepoli non è che la descrizione del passaggio dal rimanere con lui al rimanere in lui. Alla primitiva domanda dei discepoli Gesù in realtà risponde nell'Ultima Cena allorquando rivela dove effettivamente lui dimora, cioè nell'amore del Padre per i suoi figli. Lì lo devono cercare e lì devono rimanere. Non solo, ma Gesù rivela ciò che sperimenteranno i discepoli con la sua morte e risurrezione: "*... verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi*". La conferma assoluta che lui si trova nell'amore del Padre per noi avverrà con la sua morte e risurrezione e sarà su questa conferma che i discepoli potranno ormai, non semplicemente stare con Gesù, ma stare in Gesù.

I verbi 'dimorare', 'rimanere', 'stare', in greco sono espressi da un unico verbo, su cui si fonda plasticamente l'immagine della vite e dei tralci, riassunta dalle parole di Gesù: "*Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla*" (Gv 15,5). *Rimanere* in Gesù, ecco l'unico verbo che attraversa tutto il vangelo dall'inizio alla fine.

La motivazione del rimanere in Gesù riguarda il portare frutto. Ci possiamo allora domandare: cosa significa portare frutto? La prima lettura, con la conversione e la testimonianza di Saulo, ormai Paolo, nel movimento di diffusione del vangelo nel mondo, sembra rispondere: nel diventare discepoli di Gesù. Ma se continuiamo a domandarci: cosa significa in verità diventare discepoli di Gesù, allora ci accorgiamo che il rimanere in Gesù esprime tutto un movimento incredibile. Si tratta di un

continuamente sperimentato movimento di adesione, di inabissamento, di radicamento in Gesù, finché tutto di noi sia dentro la dinamica di rivelazione che ha caratterizzato lui, vale a dire: tutto il suo essere e agire, tutta la sua vita, non è che rivelazione dell'amore sconfinato del Padre per noi. In quell'amore tutto confluisce in unità, perché su tutto e in tutti splenda il suo amore salvatore. Ora, Gesù aveva dichiarato: *“quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me”* (Gv 12,32). E quando i discepoli, a loro volta, nell'occasione del possibile martirio, potranno dire: ‘quando saremo perseguitati attireremo tutti a Gesù’, potrà esprimersi quel frutto che il Padre cerca, quel molto frutto di cui parla Gesù. Verrà cioè moltiplicato nel mondo il frutto del suo amore. Tanto che l'amore al prossimo da parte dei discepoli di Cristo non rivela in primo luogo la generosità degli uomini, ma la loro fede sincera, l'attaccamento al loro Signore, la condivisione di un'intimità di vita e di affetti, nello Spirito, capace di vivere un'umanità trasfigurata. Proprio come abbiamo chiesto nella colletta: *“...perché, amandoci gli uni gli altri di sincero amore, diventiamo primizie di umanità nuova e portiamo frutti di santità e di pace”*. La santità si riferisce al fatto di *“avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione”*, come dice s. Francesco d'Assisi e la pace riguarda la ritrovata comunione con Dio, in Cristo, che si espande e dilaga su tutto, senza più avanzare rivendicazioni di sorta che ne limiterebbero lo splendore e la portata. Ma come poter sognare di vivere questa realtà se non rimanendo in Cristo, sempre, comunque, a tutti i costi; se non operando perché le sue parole rimangano in noi, sempre, comunque, a tutti i costi?

In effetti, come segnale indicatore di questo scenario vale l'affermazione di Gesù a proposito della preghiera: *“Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto”* (Gv 15,7). Al discepolo viene promesso quello che Gesù dice di se stesso: *“Io sapevo che sempre mi dai ascolto ...”* (Gv 11,42), allorquando Gesù si accinge a far risorgere l'amico Lazzaro. Quel ‘vi sarà fatto’ allude proprio alla realtà che nulla e nessuno potrà in noi oscurare e sopprimere quel dinamismo di rivelazione dell'amore del Padre per noi, in qualsiasi circostanza. Non che non ci insidieranno i nostri peccati e le nostre fragilità, ma ritorneremo sempre allo splendore dell'amore suo, che non verrà mai meno.

Posso ancora aggiungere un aspetto rispetto al portar frutto che riguarda anche l'intelligenza delle Scritture, colte nella loro capacità di rivelare al nostro cuore il mistero di Dio nella sua volontà di salvezza per l'uomo. Il segreto delle Scritture è il segreto di Dio, che ha sempre a che fare con la vocazione dell'uomo alla gioia del suo Dio. E il frutto per l'uomo sta proprio nel vivere secondo quel segreto, nella potenza che quel segreto comunica. Non si tratta tanto di venire a conoscenza di qualche dato di verità, ma di venir sopraffatti dalla rivelazione di un segreto che ti abilita a un'esperienza, capace per sua stessa natura, data la sua radice dall'alto, di inglobare

tutti.

Le parabole del regno, che leggiamo nel cap. 13 di Matteo, sono proclamate nelle domeniche del tempo ordinario XV, XVI e XVII, anno A.

TO XV

Is 55,10-11; sal 64; Rm 8,18-23; Mt 13,1-23

Possiamo introdurci al mistero svelato da questa parabola con la prima lettura tratta dal profeta Isaia. La *parola* è paragonata all'acqua, che sembra scomparire nella terra, in realtà la feconda. Il cap. 55 conclude il libro del secondo Isaia, il libro della consolazione (capp. 40-55). Il contesto riguarda il popolo esiliato a Babilonia che riceve la promessa di liberazione imminente: “*Voi dunque partirete con gioia, sarete ricondotti in pace*” (Is 55,12). È la fiducia nel perdono rigenerante di Dio, che resta fedele alle sue promesse.

La chiesa accosta questo brano alla parabola evangelica per approfondirne l'intelligenza. È quella parola, che ha l'efficacia dell'acqua che feconda la terra, ad essere seminata nei cuori degli uomini; è la parola che rivela i misteri del Regno in chi l'accoglie. Da notare che la parabola del seminatore è preceduta dalla solenne dichiarazione di Gesù: “*Poi tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: ‘Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre’*” (Mt 12,48-50). E subito segue la parabola del seminatore. Possiamo comprendere: accogliere la parola significa diventare familiari di Dio, condividere i suoi segreti, diventare eredi del Regno del Padre. Proprio quello che Gesù dirà alla fine di tante parabole: “*prendi parte alla gioia del tuo padrone*” (Mt 25,21). Come anche san Paolo sottolinea nella sua lettera ai Romani: “*... avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abbà! Padre!*” (Rm 8,15).

Come riferito dal profeta Isaia: tutto è fondato sulla fedeltà di Dio alle sue promesse. E come la parabola rivela sottolineando l'azione del seminatore che esce: “*Quel giorno Gesù uscì di casa ... Ecco, il seminatore uscì a seminare*”. Gesù, Verbo del Padre, lascia il Padre e viene tra gli uomini, non solo seminando la Sua parola nei cuori, ma seminando Sé, Sua Parola Vivente, nei cuori. Quello che Giovanni riassume in due espressioni paradigmatiche del segreto di Gesù: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito ...” (Gv 3,16) e “Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi” (Gv 12,51-52). Il seminatore esce per svelare il volto del Padre che è misericordia per

noi e per riunirci alla mensa del suo amore. Così c'è identità tra il seminatore e il seme, perché Colui che semina e la cosa che viene seminata è la stessa realtà, Gesù stesso. Ognuno è chiamato a far nascere e far crescere Gesù dentro il proprio cuore. E questo è il significato profondo della parabola. L'eredità del Regno è proprio Lui, quel Figlio dell'uomo che riunisce la famiglia degli uomini nella gioia del Padre che vuole la comunione con i suoi figli.

Siccome si tratta di seminazione, l'elemento tempo è essenziale. Lo ricorda il passo parallelo di Luca: "Quello sul terreno buono sono coloro che, dopo aver ascoltato la Parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza". Da intendere: nella pazienza. La perseveranza dice il tempo necessario perché la magnanimità e la tenacia con cui si pazienta sveli il frutto agognato.

Ogni dono dell'Amato è sempre presenza dell'Amato; dietro ogni Parola annunciata, ascoltata, sta sempre il desiderio di Dio di essere accolto e l'invito suo ad accoglierlo. Questa *alleanza* di Dio con l'umanità costituisce il quadro di riferimento della parabola del seminatore. Lo proclama anche il passo di Isaia che precede il brano letto oggi: "*O voi tutti assetati venite all'acqua...Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete. Io stabilirò con voi un'alleanza eterna*" (Is 55,1.3). In quel contesto prende significato la prodigalità del seminatore (non si stanca mai di seminare, non teme di buttar via il seme, si rivolge a ogni tipo di terreno, evidentemente perché sempre Dio ricerca la conversione del cuore dell'uomo che da un tipo di terreno può passare a un altro) e la potenza di crescita del seme (che può sempre produrre fino a 100 volte tanto), mostrando in questo il compimento dei desideri del cuore dell'uomo ("*Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna*" (Mt 19,29).

Quanto ai vari tipi di terreno, che possiamo intendere come le possibili condizioni di una conversione sempre più coinvolgente e radicale, sono presentati come la strada, i sassi, le spine, la terra buona. Dobbiamo operare tre passaggi per arrivare a produrre qualche frutto. Il frutto è in rapporto all'accoglienza del seme, come a dire: tutto il lavoro del cuore, tutto lo sforzo ascetico e spirituale è per accogliere e far crescere in noi il Cristo, per diventare sua madre, suoi fratelli. Accogliere e far crescere significa allora ascoltare la parola di Dio, metterla in pratica, compiere la volontà del Padre.

Dobbiamo prima lasciare l'essere come la strada. Il terreno della strada è calpestato, duro, impenetrabile. È la situazione di un cuore che dà il diritto d'accesso a qualsiasi cosa, a qualsiasi pensiero, con un andirivieni senza sosta e soprattutto senza senso. La terra va perciò lavorata per renderla soffice, penetrabile dal seme della Parola

e ciò comporta l'imparare a orientare i nostri pensieri, a riconoscerli, a saperli distinguere e a lottare per non andar dietro ad ognuno che passa e subire vessazioni di ogni tipo.

Poi dobbiamo lasciare l'essere come i sassi, dove la terra è uno strato superficiale, che non permette al seme di mettere radice. Se la Parola non può aver radici, non ha ancora consistenza ed il cuore non può che restare incostante. È la situazione di un cuore che ha paura di soffrire a causa della Parola, che non ha fiducia nella promessa di Dio. Dio fa sempre paura, perché temiamo chieda cose che siano contro di noi e cedendo a questa paura non conosceremo mai l'amore e la vita!

Quando la terra è lavorata ed è profonda, fa nascere di tutto: cresce il seme, ma crescono anche facilmente le erbacce. La terra va dunque tenuta pulita, se no le erbacce, le spine, crescendo insieme al seme, ne soffocano il germoglio. È la situazione del cuore che fa resistenza al *distacco* da tutto ciò che momentaneamente ci alletta. Troppi beni finiscono per nascondere il vero Bene; troppe attese soffocano la vera attesa del cuore; le pretese impediscono al cuore di godere. Si deve lavorare per non compromettere il cuore in cose che ritardano o addirittura soffocano i suoi aneliti più genuini. È la battaglia della sobrietà: siamo sì liberi verso ogni cosa, ma non ogni cosa giova. Occorre imparare a discernere bene e scegliere ciò che è in funzione degli aneliti più veri.

La terra, così lavorata, diventa buona, capace di accompagnare la crescita del seme fino a maturazione, fino cioè a godere dei frutti sperati. La distinzione della terra buona in ragione della capacità di dar frutto per il 30, il 60 e il 100 per uno, allude alla diversità di coinvolgimento e di radicalità della risposta da parte del cuore alla Parola. La tradizione ebraica ha visto in questa distinzione la fedeltà di chi crede e uniforma la sua vita ai precetti del Signore, di chi lo fa spendendo tutti i propri beni per il regno di Dio, di chi lo fa fino al dono di se stesso, capace di morire pur di star fedele al suo Dio. Nella tradizione cristiana si sono visti i martiri, i vergini e gli altri credenti in generale. In sostanza, tutto dipende dal livello di profondità e di verità del cuore nell'aderire alla Parola; direi, tutto dipende da quanto si vuole investire della propria vita nella relazione con il Signore.

La comprensione della parabola comporta però un aspetto angosciante, come intollerabile: *“Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono”*. E qui Gesù cita Is 6,9-10. Quel passo di Isaia, che conferma angosciosamente la possibilità del rifiuto da parte del popolo, come tutta la storia sacra dimostra, è citato da tutti i vangeli e anche dagli Atti degli apostoli. In Giovanni 12,40 il passo si riferisce allo scandalo della passione che impedisce a

molti di riconoscere il Messia. In At 28,26-27 conclude il racconto degli Atti con il rifiuto da parte di molti della predicazione di Paolo, prigioniero a Roma e prossimo al suo martirio. Credo sia da vedere in questa drammaticità della rivelazione la dimensione dell'amore del Padre che si svela nello scandalo della passione di Gesù. Tutto ciò che si riferisce al Regno (il che significa: tutto ciò che ha attinenza con il compimento dei desideri profondi del cuore nella vita) passa per l'accettazione della debolezza di Dio che è più forte della forza degli uomini. Forse non riusciamo più a cogliere il mistero di Bene che il Signore ci squaderna. Possiamo ancora sentire la verità di quel *"beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano"*, eco della preghiera di lode di Gesù: *"Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli"* (Mt 11,25) e della comunanza di vita che Gesù ci offre: *"chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre"* (Mt 12,50) ? Con le parabole del Regno Gesù ci invita appunto alla sua comunanza di vita con il Padre, che è amore per noi.

Di fronte alla *magna carta* del cristianesimo, come vengono definite le Beatitudini annunciate da Gesù sul monte ai suoi discepoli (Mt 5,1-12), non si può non registrare come la comunità cristiana abbia come perso la potenza sconvolgente di questo annuncio: beati i poveri, beati coloro che sono nel pianto, beati i miti ... beati i perseguitati per la giustizia!. Gesù non sta esortando ad essere felici; sta rivelando l'accesso alla felicità, sta mostrando come partecipare alla sua intimità di Figlio inviato a mostrare la grandezza dell'amore di Dio per l'uomo. Molto spesso noi prendiamo il vangelo come una specie di correttore/perfezionatore della nostra visione umana del mondo. La sua, però, di Gesù dico, non è una visione complementare alla nostra, ma una visione radicale, che svela i segreti della nostra umanità. Lo riferisce in modo così espressivo s. Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi: *"ciò che è stoltezza di Dio è più saggia degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini"* (1Cor 1,25). Le beatitudini sono da recepire a partire da questa rivelazione.

L'uomo aspira alla felicità? Allora Gesù ne traccia le coordinate che la strutturano perché il cuore dell'uomo non fallisca lo scopo della vita. Potremmo anche domandarci: perché è venuto meno il timbro della gioia nell'esperienza della vita cristiana in questo mondo? Perché la sequela del Signore ci lascia piuttosto indifferenti quanto alle energie del cuore, perché sembra suscitare più timore che felicità? Non ci

siamo più premurati di cogliere le beatitudini come porte di accesso al mistero di Dio che viene a noi e al mistero dei cuori quanto agli aneliti che li attraversano, limitandoci a vederle come un ideale di perfezione da perseguire, di fatto però irraggiungibile e perciò ininfluyente sulle energie di vita dei cuori.

La liturgia ce le fa leggere dentro la prospettiva del Regno, come il salmo responsoriale 145 sottolinea, esplicitando la profezia di Sofonia: “*Il Signore regna per sempre*”. L’espressione corrisponde a quanto proclamerà la moltitudine dei santi in paradiso: “*La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello*” (Ap 7,10). Se l’uomo non può darsi la salvezza, nemmeno può darsi la felicità. Il salmo lo dichiara a chiare lettere quando nei primi versetti dichiara: “*non confidate nei potenti, in un uomo che non può salvare*”, da rendere con più precisione, secondo la versione greca: ‘in un uomo che non ha salvezza’.

La felicità è paradossale. Tutti sappiamo che il piacere te lo puoi prendere, ma la gioia non te la puoi dare. La gioia o la felicità non si prende dove sembra di vederla, ma la si ottiene spesso con ciò che sembra il contrario. Perché in gioco è la credibilità stessa di Dio che viene incontro all'uomo, senza però mai poterlo convincere all'evidenza. Nella felicità è in gioco non semplicemente l'esaudimento di un cuore, ma l'incontro di due, la comunione di due.

Le beatitudini sono otto. La prima e l’ultima comportano la stessa promessa: ‘*perché di essi è il regno dei cieli*’ e racchiudono le altre sei. C’è un doppio movimento nell’elenco delle beatitudini: un movimento di concatenazione e un movimento circolare. La concatenazione riguarda lo spazio definito dalla seconda alla settima, mentre il movimento circolare è dato dal ritornare dell’ottava alla prima per riavviare, a livelli sempre più profondi, la concatenazione. Se non si coglie il dono di quel ‘regno dei cieli che è venuto a noi con Gesù’, come poter afferrare la potenza di quella felicità nuova promessa? In effetti, la felicità è definita nei termini di una appartenenza (‘*di essi è il regno dei cieli*’), appartenenza che allude a una comunione di amore ardentemente desiderata e finalmente goduta. Corrisponde al godimento del regno proclamato nella parabola profetica del giudizio finale, alla gioia del banchetto

messianico, alla consumazione di un amore che aveva ferito il cuore. Solo che le condizioni che la permettono sono paradossali: si parla di povertà e di persecuzione. Il significato mi sembra questo: l'esperienza promessa è nuova rispetto a tutto ciò che può produrre il mondo. Ma è tale che può portare a compimento tutto ciò che nel mondo si vuol vivere.

In effetti, le promesse di compimento rispetto alle condizioni elencate (beati gli afflitti, i miti, gli affamati della giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace) parlano di qualcosa che i nostri cuori cercano comunque: essere consolati, godere ciò che ci appartiene, essere saziati negli aneliti più profondi, essere graziati anche nella nostra indegnità (=misericordia), essere fatti capaci di vedere, vivere nella comunione del Padre da figli felici.

Tenuto conto che Gesù parla a cuori che si stanno aprendo alla rivelazione del regno giunto a loro, la felicità scaturisce dai passaggi indicati:

se ti affliggi solo per la potenza del male che ti domina e dal quale vuoi esserne liberato;

se non avrai altro motivo di ira se non quello di opposti al maligno e così custodirti dolce con tutti; se cercherai la giustizia al di sopra del tuo interesse;

se condividerai con tutti la misericordia che avrai gustato nel perdono di Dio;

se sarai così privo di rivendicazioni e pretese da vedere tutto e tutti nella luce di Dio di cui godrai la presenza;

se seguirai l'opera di Dio che è la fraternità tra gli uomini,

allora – è la promessa della settima beatitudine – sarai come il Figlio di Dio che, per essere venuto a testimoniare quanto è grande l'amore di Dio per gli uomini, non ha preferito se stesso all'amore che lo divorava e ha accettato di essere consegnato nelle mani degli uomini.

Se nella persecuzione l'uomo non perde la sua gioia, allora vuol dire che la potenza del *Regno* l'ha lambito, che la sua felicità non dipende più dal mondo. Non avrà più bisogno di cercare altra affermazione di sé perché ha trovato quella capace di

soddisfare l'anelito del suo cuore, che così sarà confermato nella rinuncia alla brama di ogni bene che non sia espressione di quell'esperienza. Tanto che si affliggerà ancora più profondamente del male che in lui si annida e ripercorrerà la concatenazione dei passaggi a livelli sempre più coinvolgenti, finché tutto in lui splenda della bellezza del *Regno*.

TO XVI

Sap 12,13-19; Sal 85; Rm 8,26-27; Mt 13,24-43

La parabola della zizzania risponde alla domanda che tutti angoscia: perché il male è mescolato al bene? Gesù, quando racconta le parabole, spesso conclude con l'avvertimento: chi ha orecchi intenda! Ma qui, l'avvertimento non è dato alla fine del racconto della parabola, ma dopo la spiegazione stessa della parabola che avrebbe dovuto chiarirne adeguatamente i significati nascosti. Il passaggio dal nascosto al chiaro è continuo, non è mai dato una volta per tutte e segue l'evoluzione del rapporto di intimità con Gesù, il Figlio di Dio, 'potenza e sapienza' di Dio. La spiegazione della parabola in effetti non racconta semplicemente l'evento che succederà alla fine della storia, ma illustra la prospettiva nella quale vivere il presente della storia, segnata dalla presenza dei malvagi e dall'imperversare del male. Come convivere con i malvagi è domanda più pertinente del perché ci sono i malvagi (i servi della parabola chiedono al padrone da dove viene la zizzania). L'unico buon atteggiamento possibile resta quello del padrone: "Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura".

La ragione? La si può desumere dal libro della Sapienza, proclamato nella prima lettura. La domanda che angoscia i giusti: "Perché Dio non toglie di mezzo i malvagi? Perché Dio lascia spazio al male?", nel brano della Sapienza è formulata in questo modo: "Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini, e hai dato ai tuoi figli la buona speranza che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento". 'Tale modo di agire' fa riferimento all'indulgenza e alla mitezza con cui Dio, dotato di forza onnipotente, agisce verso gli uomini e li giudica. Quel 'deve amare gli uomini' sarebbe, letteralmente, 'è necessario che il giusto sia amante degli uomini'. Dove la Scrittura segnala un 'deve', vuol dire che allude a una radice e a un compimento divini, a un esito divino della vita umana.

Quando il salmo 85 riprende, come a commento del brano della Sapienza, la lode di Dio compassionevole, pieno di amore, fedele e misericordioso, lo fa in un contesto

preciso, che è il seguente: “O Dio, gli arroganti contro di me sono insorti e una banda di prepotenti insidia la mia vita, non pongono te davanti ai loro occhi” (Sal 85,14). L’invocazione a Dio misericordioso nasce dal fatto che il giusto subisce l’azione dei malvagi e l’invocazione si traduce nella richiesta della ‘forza’, tipica di Dio, che è quella della ‘indulgenza, mitezza, pazienza ...’. È esattamente il contesto della parabola della zizzania. Dio non toglie di mezzo i malvagi perché sono oggetto della sua pazienza, perché i giusti possano rivelare ai malvagi la forza di Dio che non rinuncia al suo amore perché l’uomo lo disattende e i giusti saranno tanto più giusti quanto più faranno risplendere la potenza di amore paziente di Dio.

Il Signore vuol fare degli uomini i figli del Regno, ma insieme, di nascosto, è all’opera anche il Maligno che invece vuole renderli suoi figli. L’esito della contesa tra l’uno e l’altro è scontato: prevarrà il Regno di Dio. Il problema nasce dal fatto che, se il Regno di Dio è reale per noi e dentro di noi, non è ancora però manifesto, per cui l’uomo si sperimenta come un campo di tensioni contrapposte, che la venuta di Gesù rende ancora più evidenti.

All’uomo giusto il malvagio non interessa per il giudizio ma per la segreta provvidenza che comporta. Là dove il male imperversa si acuisce la sofferenza, ma chi accoglie la sofferenza degli altri permette alla propria umanità di splendere. Solo così il mondo è passibile della rivelazione del Regno e se il malvagio non viene meno è solo perché, nella pazienza di Dio, il bene risplenda nella scoperta di nuove dimensioni di umanità, cosa che fa presagire la presenza accompagnatrice di Dio nel mondo.

La fonte di tale ‘pazienza’ dei giusti è basata sulle altre due parabole, quella del granellino di senapa e del lievito, parabole che rispondono alla domanda: perché l’inizio del Regno è così insignificante?

Dove si rivela l’evidenza del Regno?

La parabola del seme non insiste tanto sulla sua piccolezza, ma sulla potenza che possiede nonostante la sua piccolezza. La parabola del lievito mostra come l’evidenza del Regno non riguardi una cosa o l’altra. Del ‘regno’ non si può dire: eccolo qui, eccolo là. Riguarda l’insieme del mondo, della vita, dei rapporti, dell’agire e del sentire, dell’essere e del fare. Girolamo spiega come il lievito sia la conoscenza e la comprensione delle Scritture, la conoscenza del mistero del Figlio di Dio fatto uomo per noi, la gioia della scoperta del Figlio di Dio come tesoro e perla preziosa tanto da investire tutte le proprie energie in quel cammino di scoperta e da cedere ogni altro bene in vista di ottenere e di condividere con tutti quel tesoro. Saranno le parabole proclamate domenica prossima. Sempre secondo s. Girolamo, la potenza del lievito è quella di portare tutto all’unità: all’unità delle potenze dell’anima, all’unità di

spirito/anima/corpo, all'unità della famiglia umana. È la tensione divina che attraversa la nostra storia, che per questo è sempre storia sacra.

Così, davanti al dramma del male che non ci abbandona, resta la fiducia ancora più grande nella potenza di quel Verbo, fatto uomo, accolto in cuore e capace di portare tutto a Lui e in Lui. Solo coloro che preferiscono i pensieri di Dio ai propri ("Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli", Mt 11, 25) possono confidare sulla forza paziente di Dio, resi partecipi dei segreti di amore per gli uomini nel Signore Gesù. Lo preghiamo con l'orazione sui doni: "... ciò che ognuno di noi presenta in tuo onore giovi alla salvezza di tutti". Come a dire: sono graditi a Dio solo i doni che procedono da quella 'forte pazienza' nel rispondere con il bene al male perché a tutti sia reso noto il mistero di amore di Dio per gli uomini.

Per cogliere il senso della parabola possiamo porci da tre punti di vista.

1) dal punto di vista di Israele. Qual era la domanda di fondo dei compatrioti di Gesù davanti al suo presentarsi come Messia? La loro posizione suonava così: quando verrà il Messia, i malvagi saranno annientati ed il popolo sarà liberato istantaneamente. Ma questi erano ancora pensieri di uomini, non quelli di Dio. Gesù, invece, dice: non è questo il pensiero di Dio. Il male persiste con il bene e solo alla fine (solo chi persevererà sino alla fine) il Regno si imporrà ed i giusti godranno della gioia del loro padrone. Lo stupore dei servi della parabola allude all'obiezione più forte alla fede cristiana da parte giudaica nel primo secolo: se Gesù è il Messia, come può coincidere la sua venuta con la persistenza ed il dominio delle forze del male (=l'oppressione romana si era accentuata)?

2) dal punto di vista della Chiesa. Perché nella Chiesa convivono santi e peccatori? Perché non si possono separare i santi dai peccatori? Quante eresie sono sorte per difendere la 'purezza' della Chiesa ed hanno finito per creare conventicole di cosiddetti 'puri' senza alcuna attinenza allo spirito del Vangelo!

3) dal punto di vista del cuore dell'uomo. Perché quando desidero il bene il male non mi abbandona? Perché desiderando di fare il bene mi ritrovo spesso a compiere il male? Perché non posso liberarmi dal male una volta per tutte?

Tutte queste domande fanno da sfondo alla parabola, che indica la storia di Dio nel mondo. Il Signore vuol fare degli uomini i figli del Regno, ma insieme, di nascosto, è all'opera anche il Maligno che invece vuole renderli suoi figli. L'esito della contesa tra l'uno e l'altro è scontato: prevarrà il Regno di Dio. Il problema nasce dal fatto che, se il Regno di Dio è reale per noi e dentro di noi, non è ancora però manifesto, per cui l'uomo si sperimenta come un campo di tensioni contrapposte, che la venuta di Gesù rende ancora più evidenti. Possiamo allora commentare la parabola con rapidi flash:

- 'un nemico ha fatto questo', cioè il male non proviene dall'intimo dell'uomo. L'uomo

non è fatto per il male, sebbene il male stia sempre con lui.

- 'mentre tutti dormivano', il male si diffonde per la mancanza di vigilanza, per non vegliare alle porte del cuore, sebbene sia inevitabile che il cuore si addormenti e sia toccato dal male. E' questa 'inevitabilità' del male che rende inutile ogni lamentela, che rende inutile il condannarsi: meglio lottare e basta. Ogni forma di lamentela è una vittoria del maligno perché fa partecipi della stessa sua condanna.

- contrasto tra la pazienza del padrone e lo zelo dei servi. La pazienza del padrone è data dalla sicurezza della vittoria (la prima lettura del libro della Sapienza lo rivela chiaramente) mentre il falso zelo dei servi denuncia la ristrettezza delle vedute umane, l'impazienza dell'uomo che cede al potere della violenza, anche se camuffata da nobili ideali. Il rischio dell'uomo è appunto tra un'assunzione indebita di responsabilità (posizione rigorista) e un abbandono di responsabilità (posizione lassista), ambedue procedenti da una ipertrofia dell'io che tutto fagocita, anche se stessi, rendendoci nemici a noi stessi e incapaci di adorare il vero Dio.

TO XVII

1 Re 3,5-12; Sal 118; Rm 8,28-30; Mt 13,44-52

La proclamazione del vangelo contiene le ultime tre parabole del Regno. Voglio considerare in particolare quelle del tesoro nascosto in un campo e della perla preziosa. Le due parabole rispondono alla domanda: potrà l'uomo portare il giogo del Regno dei cieli? Non c'è contraddizione tra il suo istinto alla felicità e l'asprezza dell'esigenza evangelica?

In queste parabole l'accento non è posto sul fatto che l'uomo è chiamato a lasciare tutto per il Regno dei cieli, ma che lascia tutto perché trasportato dalla gioia di una scoperta che gli riempie il cuore. Non solo, ma che una realtà capace di riempire il cuore non può essere che insieme esigente e gioiosa: esigente perché gioiosa e gioiosa perché esigente. D'altra parte, il Regno non si contrappone a nulla di per sé. Non è la perla più bella delle altre. È, più semplicemente ma più potentemente, la perla di 'grande valore'; è il tesoro tra i beni e non un bene più prezioso degli altri beni. Saper cogliere questo è frutto di 'sapienza' e la colletta fa pregare: "concedi a noi il discernimento dello Spirito, perché sappiamo apprezzare fra le cose del mondo il valore inestimabile del tuo Regno, pronti ad ogni rinuncia per l'acquisto del tuo dono".

È il tema della prima lettura, dove il re Salomone chiede la sapienza del giudicare per guidare adeguatamente il popolo di Dio, con la conseguenza di avere insieme anche quello che non ha chiesto: Regno, vittoria e stabilità. Chiedere sapienza per il cuore per ben discernere significa predisporre a vivere la vita per il verso giusto, per il verso santo, nel disegno di vita che Dio ha tessuto per noi. E la sapienza va impetrata dall'alto perché il tesoro e la perla di gran valore sono come nascosti; realmente si possono trovare, ma

solo dentro una rivelazione che fa aprire gli occhi.

Il salmo responsoriale commenta la domanda della sapienza con il salmo 118/119, un inno alla sapienza di Dio che si manifesta nei suoi comandamenti. Il versetto 130 recita: *“La rivelazione delle tue parole illumina, dona intelligenza ai sapienti”*. Quella illuminazione, che è ripresa da Gesù quando chiede ai discepoli: *“Avete compreso tutte queste cose?”*, concerne l’intima struttura del nostro cuore, modellato, come dice san Paolo, conforme al Figlio dell’uomo: *“Poiché quelli che egli ha da sempre conosciuto, li ha anche predestinati ad essere conformi all’immagine del Figlio suo ...”* (Rm 8,29). Domandando la sapienza si domanda di riuscire a cogliere quei desideri del cuore che il Signore ha impastato con la terra quando ci ha creati, prima di soffiarcì il suo alito di vita. Sì, perché quei desideri hanno a che fare con l’umanità di quel Figlio inviato a mostrarci la grandezza dell’amore del Padre e a riunirci tutti insieme in un’unica famiglia. La traccia di quei desideri, secondo quella conformità al Figlio, precede il nostro volere, viene prima di ogni nostro merito o demerito, cercato o patito.

Potremmo anche spiegare la nostra condizione umana in questo modo. Conoscere il bene e il male significa conoscere le vie della vita. Ma chi può illudersi di conoscerle? Se l’uomo non si fa piccolo, non si dispone cioè alla confidenza nel suo Dio, come potrà godere dei segreti della vita per cui è fatto? Il dramma dell’uomo sta appunto nel volere la vita senza fidarsi del suo Dio che gliel’ha preparata. Chi non vede in Gesù la promessa di vita che si compie per l’uomo da parte di Dio, non sarà disposto ad accoglierlo e non vedrà il tesoro che costituisce per la sua umanità.

Quando si chiede la sapienza dall’alto si attiva il principio del discernimento proprio in vista del tesoro del Regno dei cieli godibile per il nostro cuore. Non per nulla, s. Antonio il Grande, padre del monachesimo egiziano, diceva che il discernimento è la virtù essenziale, la più fondamentale. E quando Gesù domanda se i discepoli hanno compreso allude a questa operazione del cuore: avete afferrato con la testa che cosa le mie parole abbiano a che fare con la vostra vita? Allora unirete la comprensione all’ubbidienza e all’azione, nella fiducia in me che vi parlo e consegno a voi i miei segreti, che saranno i vostri segreti.

Rispetto alla formulazione delle parabole, va detto che il Regno dei cieli non è paragonato a un tesoro o a un mercante. Il paragone si gioca sulla situazione che si è invitati a vivere, come a dire: il Regno dei cieli è simile a ciò che succede quando si scopre un tesoro o quando un mercante trova una perla di grande valore. Il punto nevralgico per la comprensione è dato appunto dalla gioia della scoperta. Tutta l’azione successiva scaturisce dalla gioia prorompente della scoperta. Senza quella gioia non è

possibile concepire nessuna azione significativa a livello dell'orientamento della propria vita, sebbene le parabole alludano anche ad altre dinamiche, più nascoste ma non meno vere.

Alla dinamica di ricerca, anzitutto. Non si scopre a caso. Ci deve essere, di fondo, una passione per ciò che è prezioso, una inquietudine che non ti lascia vaneggiare o istupidire. Non sono sufficienti, al cuore dell'uomo, le cose che arriva a possedere; ha bisogno di cogliere quello che dentro le cose vive e attira, quello che solo può colmare il suo desiderio.

Alla dinamica di compravendita. Ciò che è prezioso non sta insieme a ciò che è vile, ciò che è profondo a ciò che è superficiale, ciò che ha sostanza con ciò che ha solo apparenza. Perlomeno, insieme non possono stare tanto tempo e difatti viene il momento in cui ci si deve disfare di una cosa per comprare l'altra. E' inevitabile.

Alla dinamica di rischio. Più grosso è l'affare, più alto il rischio. E quando il tesoro o la perla trovata sono incomparabilmente più preziosi di tutto quello che ci si sarebbe potuti immaginare di trovare, allora ci si disfa di tutto. Il tutto di cui ci si disfa è direttamente proporzionale alla preziosità del tesoro trovato. La molla che permette, anzi che spinge al rischio della compravendita è appunto la gioia, percepita così profonda e piena da cacciare ogni timore.

Un'ultima annotazione. La scena delle parabole è presentata come avvenisse in un momento determinato. Invece interessa tutto il corso della vita. Sempre troviamo averi che occorrerà vendere per godere appieno del nostro tesoro dove far riposare il cuore in tutta pace. E sarà sempre la stessa dinamica in gioco: una nuova gioia ci farà accettare il rischio, fino a che tutto di noi risplenderà della luce di quel tesoro e via via scopriamo come il cuore si possa costantemente rinnovare e aprire alla rivelazione del suo Signore, mai sazio di Lui come mai sazio di vita e di amore.

Nelle parabole sul tesoro nascosto nel campo e sulla perla di gran valore l'accento non è posto sul fatto che l'uomo è chiamato a lasciare tutto per il Regno dei cieli, ma che lascia tutto perché trasportato dalla gioia di una scoperta che gli riempie il cuore. Il Regno non si contrappone a nulla di per sé. Non è la perla più bella delle altre. È, più semplicemente ma più potentemente, la perla di 'grande valore'; è il tesoro tra i beni e non un bene più prezioso degli altri beni. Saper cogliere questo è frutto di sapienza e la colletta fa pregare: "concedi a noi il discernimento dello Spirito, perché sappiamo apprezzare fra le cose del mondo il valore inestimabile del tuo Regno, pronti ad ogni rinuncia per l'acquisto del tuo dono".

Credo sia inusuale nelle nostre richieste chiedere la sapienza. Non sappiamo

nemmeno bene a cosa allude la sapienza. Veniamo però istruiti dal racconto del libro dei Re dove si narra di Salomone, che è salito al trono come successore di Davide. Dio è disposto a concedergli quello che vuole e lui chiede la sapienza, cioè la capacità di ben guidare il popolo con l'amministrare la giustizia in modo equo. Non chiede né gloria né ricchezza né lunga vita. Salomone è cosciente della scelta di Dio: non è salito al trono per le sue qualità, ma perché Dio lo ha scelto. Quella scelta caratterizzerà tutta la sua vita. Allora lui chiede il dono di svolgere al meglio il suo compito e non sfrutta l'onore della scelta per trarne vantaggi o per la sua grandezza. La sapienza sta appunto nel riconoscere la grandezza del dono e nel vivere la vita in rapporto a quel dono. Chiedere sapienza per il cuore per ben discernere significa predisporre a vivere la vita per il verso giusto, per il verso santo, nel disegno di vita che Dio ha tessuto per noi. E la sapienza va impetrata dall'alto perché il tesoro e la perla di gran valore sono come nascosti; realmente si possono trovare, ma solo dentro una rivelazione che fa aprire gli occhi. Quello che Paolo ricorda ai Romani: *“Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio”* (Rm 8,28). Solo se gli occhi sono aperti sull'amore di Dio si registra che questo è vero.

Il salmo responsoriale commenta la domanda della sapienza con il salmo 118/119, un inno alla sapienza di Dio che si manifesta nei suoi comandamenti. Il versetto 130 recita: *“La rivelazione delle tue parole illumina, dona intelligenza ai sapienti”*. Quella illuminazione, che è ripresa da Gesù quando chiede ai discepoli: *“Avete compreso tutte queste cose?”*, concerne l'intima struttura del nostro cuore, modellato, come dice san Paolo, conforme al Figlio dell'uomo: *“Poiché quelli che egli ha da sempre conosciuto, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo ...”* (Rm 8,29). Domandando la sapienza si domanda di riuscire a cogliere quei desideri del cuore che il Signore ha impastato con la terra quando ci ha creati, prima di soffiarcì il suo alito di vita. Sì, perché quei desideri hanno a che fare con l'umanità di quel Figlio inviato a mostrarci la grandezza dell'amore del Padre e a riunirci tutti insieme in un'unica famiglia. La traccia di quei desideri, secondo quella conformità al Figlio, precede il nostro volere, viene prima di ogni nostro merito o demerito, cercato o patito.

Potremmo anche spiegare la nostra condizione umana in questo modo. Conoscere il bene e il male significa conoscere le vie della vita. Ma chi può illudersi di conoscerle? Se l'uomo non si fa piccolo, non si dispone cioè alla confidenza nel suo Dio, come potrà godere dei segreti della vita per cui è fatto? Il dramma dell'uomo sta appunto nel volere la vita senza fidarsi del suo Dio che gliel'ha preparata. Chi non vede in Gesù la promessa di vita che si compie per l'uomo da parte di Dio, non sarà disposto ad accoglierlo e non vedrà il tesoro che costituisce per la sua umanità. L'ha ricordato poco prima Gesù nello spiegare la parabola del seminatore: *“Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che*

ha” (Mt 13,12). Da intendere: all’uomo che ha fede in lui, all’uomo che l’accoglie in benevolenza intuendo il segreto che porta da parte di Dio, tutto il desiderio di bene che si trova in lui sarà portato a pienezza. Ma l’uomo che non ha fede in lui, che non lo riconosce come il Testimone dell’amore di Dio, rischia di ripiegarsi su se stesso e di difendere una cattiva immagine di Dio.

L’ESERCIZIO DELLA MISERICORDIA NELLA VITA RELIGIOSA

p. Elia dei Fratelli Contemplativi di Gesù

marzo 2016

La vita religiosa, intesa come un determinato stile di vita nella Chiesa, come una sequela particolare di Gesù secondo i consigli evangelici di castità, obbedienza e povertà, è forse chiamata a titolo speciale nella Chiesa all’esercizio della misericordia? Se la Chiesa non è che il mistero della riconciliazione in atto nella storia (cfr. 2Cor 5,19: *“Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, affidando a noi la parola della riconciliazione”*), allora la vita religiosa è vita consacrata nel senso appunto che è tutta dedicata a mostrare in atto l’opera della riconciliazione nel mondo. Ma la riconciliazione è il mistero stesso di Dio svelato nelle sue viscere di misericordia per i suoi figli, che vuole in comunione con sé, nel suo Figlio dato per noi, tanto che il loro amore vicendevole faccia splendere la Sua Presenza. È il sogno, per noi stessi e per tutti: avere la possibilità concreta di vivere nella benevolenza senza antagonisti né avversari né tanto meno nemici. È la realizzazione della vocazione dell’uomo come essere per la comunione. La vita religiosa sarebbe lo spazio di visibilità nel mondo per la realizzazione appunto della vocazione all’umanità, radicati in Cristo, mossi dal suo Spirito.

La testimonianza nel mondo della vita religiosa.

Se la vita religiosa prende il suo senso dal mistero della riconciliazione, allora non può che fiorire nella tensione di assecondare ad ogni costo, al di sopra di tutto, ciò che di quella riconciliazione è l’anima, cioè la misericordia. Non che la vita religiosa costituisca il contesto ideale per l’esercizio della misericordia. La misericordia vale per la vita religiosa come per la vita familiare, allo stesso titolo. La differenza va ricercata in un altro aspetto. Se per la vita familiare vale la misericordia nel contesto di legami affettivi sanciti dal dono reciproco dell’uno per l’altra, liberamente scelti, nella vita religiosa l’esercizio della misericordia deriva dalla radicalità di fedeltà alla parola del

Signore, vissuta come radice di affetti secondo l'invito di Gesù: “*Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre»* (Mt 12,49-50). Il religioso è colui che fa professione della possibilità di vivere la comunione con i fratelli, partendo da quelli che con lui scelgono lo stesso tipo di vita senza però scegliersi per poterlo vivere, realizzando la sua umanità, proprio in ragione della sequela di Gesù. Da questo punto di vista, la vita religiosa ha qualcosa di *speciale* di cui portare testimonianza, nella Chiesa, di fronte al mondo. Perché coltivare la misericordia non vuol dire sforzarsi di essere generosi con il proprio fratello, ma coltivarsi nell'apertura all'esperienza dell'amore di Dio, al riconoscimento del suo agire nella nostra vita, allo splendore della sua presenza, alla condivisione dei suoi sentimenti.

Perché Dio cerca la misericordia? Perché essa sola è segno della Sua presenza, splendore della Sua grazia. In effetti, il ‘sacrificio’ che non parla della Sua misericordia mortifica e basta. La ragione profonda mi sembra questa: ciò che conta nella testimonianza della vita è l'accondiscendenza allo splendore del Suo amore. Più risulta autentica quell'accondiscendenza, più il suo amore, supplicato, accolto e condiviso, risplende nel mondo. E questo corrisponde alla gloria di Dio. Ora, l'accondiscendenza a quello splendore ci fa gustare la misericordia di Dio e ci dispone a ricercarla e a viverla come dono supremo, come il tesoro più prezioso del cuore.

La dimensione evangelica della vita religiosa.

Il fatto che la misericordia riveli il buon stato di salute della vita religiosa deriva dalla dimensione evangelica della vita fraterna. L'evangelista Matteo pone la fraternità nell'orizzonte degli annunci della passione, dentro la logica pasquale, per cui al centro non ci sono i valori o gli ideali, bensì le ferite che vengono assunte e curate. Se la fraternità è radunata nel nome di Gesù, lo è in quanto accoglie nel suo nome le ferite e i bisogni dei più piccoli, dei deboli, dei peccatori.

Così viene redenta l'ansia di grandezza degli uomini. Le annotazioni evangeliche a proposito della fraternità sono la declinazione, nel concreto della vita, della risposta alla domanda degli apostoli: “*Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?*” (Mt 18,1). Gesù aveva invitato non semplicemente a farsi piccolo, ma a umiliarsi come un piccolo: “*Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli*” (Mt 18,4). Il testo comporta il verbo ‘umiliare’ e la traduzione sarebbe: ‘chi umilierà se stesso come un bambino’. Gesù è proprio colui che ha umiliato se stesso, facendo risplendere, nella sua umiliazione, tutta la potenza dell'amore di Dio per gli uomini e questo è motivo della sua grandezza. Le specificazioni della vita fraterna

conseguono a questa ‘umiliazione’ perché splenda l’amore.

“*Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te ...*” (Mt 18,15). È l’invito a vivere da riconciliati, a gustare il segreto di Dio che in questo comandamento si nasconde. Tanto che il progresso nella fede è concepito come un crescere nella condizione di vivere il perdono come segno di quella vita immortale condivisa con il Cristo.

“*Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo...*” (Mt 18,18) assume il senso: se tu leghi, sarai legato; se tu sciogli, sarai sciolto. Non tratteniamo un’ingiustizia? Anche Dio non la trattiene nei nostri confronti. Siamo generosi con un fratello? Anche Dio lo sarà con noi. Da questo punto di vista, non è importante preoccuparsi di fare il bene, ma di non trattenere, di non legare il male di nessuno.

“*Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro*” (Mt 18,20) non allude principalmente alla preghiera, ma al perdono scambievole, alla riconciliazione accolta che testimonia proprio la presenza di Cristo non solo in noi, non solo in mezzo a noi, ma nel mondo, perché l’evento della riconciliazione parla direttamente al mondo della presenza di Dio. La pace fra fratelli, data e accolta, costituisce l’unica condizione di sincerità della preghiera e quindi del suo esaudimento.

Proprio quello che fa dire perentoriamente a Paolo: “*pienezza della Legge infatti è la carità*” (Rm 13,10). Da intendere: assolto ogni altro dovere di lealtà, di onestà, di onore, verso tutti, rimane insolvibile sempre questo debito, la carità, l’unico debito di cui i fratelli portano credito sempre nei nostri confronti. Ma questo debito è percepito tale se la carità riguarda la condivisione del segreto di Dio che, nella sua misericordia, vuole gli uomini suoi figli alla tavola della vita. Al centro c’è sempre il mistero dell’amore perdonante di Dio, che libera la creatura dalle sue rivendicazioni.

Avviene, per i fratelli che vivono insieme, quello che è avvenuto per Balaam, come è raccontato nel libro dei Numeri. Balaam era stato cooptato da Balak, re di Moab, per maledire i suoi nemici, cioè Israele (per favorire noi il diavolo sempre ha bisogno di muoverci contro i fratelli!). Nonostante le buone intenzioni per favorire il suo re, l’indovino sapeva che non si sarebbe sottratto alla visione che il Signore gli avrebbe ispirato. E così, invece di maledire Israele, si trovò a benedirlo. Interessante la sua dichiarazione di accettazione della visione: “*Oracolo di Balaam, figlio di Beor, e oracolo dell’uomo dall’occhio penetrante; oracolo di chi ode le parole di Dio e conosce la scienza dell’Altissimo, di chi vede la visione dell’Onnipotente, cade e gli è tolto il velo dagli occhi*” (Nm 24,15-16). Il punto di verità è la visione dell’Onnipotente, non nel senso di vedere l’Onnipotente, ma nel senso di vedere ciò che vede l’Onnipotente. Il cuore è sincero se punta a quella verità, la verità dell’amore di benevolenza di Dio che non si piega a nessuna ragione contraria, per quanto pressante

possa apparire.

La misericordia custodisce la verità della benevolenza di Dio.

Come custodirci per vedere sempre quella verità? Qui collocherei l'esercizio della misericordia tipico della vita religiosa. Si tratta di aver accesso a quella sapienza evangelica, definita nella lettera di Giacomo come una *'sapienza che viene dall'alto, pura, pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera'* (cfr. Gc 3,17). Tutte le caratteristiche che Giacomo descrive sono esemplificate in termini di sottomissione, umiltà, magnanimità, pazienza, senza lamentele vicendevoli. Perché? Per assaporare la vicinanza del regno dei cieli. La sapienza come visione e gusto di quella vicinanza: questa è la testimonianza, nel mondo, della vita religiosa. E la misericordia non è semplicemente uno degli elementi necessari a costituire quella sapienza, ma il timbro, il sapore, lo splendore di quella sapienza evangelica, quella che la rende amabile, desiderabile, bella, nei confronti dei nostri fratelli.

In particolare, esemplificherei l'esercizio concreto della sapienza evangelica in due inviti precisi che faranno splendere la misericordia:

1) Quando il profeta Isaia rivela che l'inviato di Dio è ripieno dello Spirito del Signore, secondo il passo che Gesù si applicherà nella sinagoga di Nazaret, lo mostra nella sua azione di dare agli afflitti *"olio di letizia invece dell'abito di lutto"* (Is 61,3). Il segnale inequivocabile della presenza dello Spirito del Signore è la disposizione interiore a usare l'olio della letizia senza lasciarsi contaminare dall'amarezza della vita. Come a dire: non c'è nulla nella vita capace di intaccare la letizia della misericordia. Così è stato per Gesù, così sarà dei suoi discepoli che vogliono vivere una fraternità evangelica.

2) Paolo, nella sua lettera ai Filippesi, prima di indicare l'esempio di Gesù che *"svuotò se stesso assumendo una condizione di servo"* invitando ad avere i suoi stessi sentimenti, chiede due cose specifiche ai figli che ha generato nella fede: *"Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri"* (Fil 2,3-4). Agire diversamente vorrebbe dire perseguire la grandezza in termini carnali; vorrebbe dire voler diventare grandi sulla piccolezza degli altri, cosa abominevole presso Dio e lesivi della fraternità, l'opposto della misericordia.

Tenendo presenti queste tre leggi dell'agire secondo lo Spirito, leggi che agiscono come le condizioni per vivere la misericordia:

a) cercare la gloria che viene da Dio (cfr. Gv 5,44). Significa cercare solo

l'aspetto *grazioso* delle cose liberandosi da ogni altro vincolo. Sotto questo aspetto di *grazia* le cose potrebbero benissimo essere diverse nella vita, ma non migliori. Rendersi conto di questo libera da mille rivendicazioni inutili.

b) la domanda di fondo non suona: cosa devo fare per entrare nel Regno? Piuttosto: cosa devo tener presente nel mio fare perché la luce del Regno splenda e conquisti il mio cuore e renda tutto godibile? Ogni cosa si può aprire su un 'di più' che costituisce la dimensione del senso che renda al cuore godibile tutto, in vista del Regno.

c) non è possibile attingere l'assoluto se non nella contingenza più concreta. Niente è limite; tutto è porta di accesso. Se la realtà della vita non fosse percepita in questa eccedenza che apre sul Regno resteremmo soffocati o illusi e incapaci di vera solidarietà in umanità. In altre parole, incapaci di adorare e di vivere in letizia, i battenti della porta della misericordia.